

Nazione di poeti, navigatori e... trafficanti d'armi

L'attenzione per la repressione sanguinosa in Myanmar e gli addentellati con i traffici d'armi dell'industria italiana hanno smosso nei nostri ricordi alcuni collegamenti che si dipanano dal Sudest asiatico al Sahara occidentale, attraversando la storia dell'industria bellica italiana dal 1973, anno della Guerra del Kippur (e della sua conseguenza sull'approvvigionamento energetico mondiale), fino alle armi che fanno strage dei resistenti di Mandalay e un'inchiesta di Atlante delle Guerre e Opal ha dimostrato come abbiano aggirato l'embargo più che decennale nei confronti del Myanmar.

La tradizionale presenza della industria bellica italiana nei teatri di guerra

Riprendiamo a proporre gli articoli che Eric Salerno scrisse per "Il Messaggero" seguendo le prime azioni del Polisario, quelle che prendevano di mira le truppe mauritane illuse di poter partecipare della spartizione delle spoglie del Sahara ex spagnolo. Bastò l'incipit del catenaccio, le raffiche sul palazzo presidenziale di Nouakchott e i mauritani lasciarono perdere: i colonizzatori avevano puntato sui marocchini per perpetuare lo sfruttamento delle risorse.

La lettura dell'ingerenza delle potenze coloniali è massicciamente presente nell'articolo di Eric, dove si respirano le tensioni positive che parlavano di panafricanismo – chiamato proprio a difesa delle sacrosante rivendicazioni saharawi, e gli stati africani rispondevano a tono, mentre ora sono in coda per accedere agli Abraham Accords – e di altre

illusioni di un periodo esaltante, dove non era una bestemmia parlare del ruolo svolto dall'Italia nell'“aggressione condotta dall'imperialismo” contro la lotta di liberazione: era il 5 luglio 1977.



Mauritania. Nuova azione del Polisario

Attacco a Nouakchott

NOUAKCHOTT — Il Fronte Polisario ha lanciato un attacco contro Nouakchott, capitale della Mauritania, alle 21,30 (ora italiana) di domenica sera: numerosi proiettili di mortaio sono scoppiati nelle vicinanze del palazzo presidenziale, attorno al quale si sono attestate unità dell'esercito.

L'attacco, concentrato nella zona del palazzo presidenziale, si è concluso dopo 45 minuti di tiri di proiettili di mortaio e armi automatiche. I danni — secondo fonti di Nouakchott — non sono importanti. Tre soldati mauritani sono rimasti feriti.

Gli elementi del « Polisario » si sono avvicinati a tre o quattro chilometri dalla capitale aprendo il fuoco contro la città con mortai e cannoni senza rinculo. I tiri sono stati concentrati contro la zona del palazzo presidenziale, nel nord della città. Due o tre proiettili sono caduti sul centro. Prima dell'attacco a Nouakchott — hanno riferito fonti informate — l'unità del « Polisario » sarebbe stata impegnata da truppe mauritane a nord di Nouakchott. Della trentina di automezzi che componevano la colonna del « Polisario », soltanto la metà sarebbero così riusciti ad avvicinarsi a Nouakchott.

Un diritto inalienabile

di ERIC SALERNO



GUERRIGLIERI PRONTI ALL'ATTACCO

L'attacco contro la capitale della Mauritania segue di poche settimane l'azione dei guerriglieri che ha devastato il centro minerario di Zouerate e sembra aver avuto uno scopo più politico e psicologico che militare. Il Fronte Polisario ha voluto richiamare l'attenzione dei leaders africani, riuniti a Libreville per il « vertice » dell'Oua, sul problema dell'ex Sahara spagnolo, diviso tra Marocco e Mauritania nonostante il desiderio della popolazione locale e contro una chiara presa di posizione delle Nazioni Unite a favore di un referendum per l'autodeterminazione.

Molti Stati africani (ma non solo africani) hanno riconosciuto la Repubblica Saharaoui e altri hanno riconosciuto come valida la lotta di questo popolo costretto ad abbandonare le proprie terre e a rifugiarsi nei campi profughi frettolosamente allestiti in Algeria e in Mali. Marocco e Mauritania, però, con l'appoggio incondizionato della Francia di Giscard, sono riusciti a convincere gli Stati « moderati » del continente che il Polisario combatte per conto dell'Algeria sostenendo che questo importante paese del Magreb vanta mire espansionistiche.

Se nei primi mesi di lotta del Polisario la situazione poteva apparire confusa e ambigua, nell'ultimo anno l'azione dei guerriglieri e dei dirigenti del Fronte ha potuto dimostrare la validità delle rivendicazioni di questo popolo costituito in gran parte di nomadi. Ed è emerso ancora più chiaro come Marocco e Mauritania si interessino all'ex colonia spagnola per motivi economici (i ricchi giacimenti di fosfati e altri minerali ancora non sfruttati) e per motivi strategici (evitare che uno Stato socialista possa nascere sulle coste atlantiche).

Un'azione per sensibilizzare l'opinione pubblica italiana è stata intrapresa dalla Federazione lavoratori metalmeccani-

ci (Flm) che in questi giorni presenterà un dossier monografico su « Flm Notizie » e una mostra fotografica dedicata alla lotta del Polisario e alle tragiche condizioni dei profughi. Scopo dell'iniziativa della Flm è — come si legge nella nota di presentazione del dossier — di « portare alla base i contenuti di un dibattito reale sui temi che ci vedono, più o meno indirettamente, coinvolti negli obiettivi ant imperialisti che caratterizzano la lotta di liberazione che si conduce nel Sahara. In particolare, è emerso con chiarezza, dagli avvenimenti internazionali degli ultimi mesi, il ruolo che anche l'Italia, accanto alle maggiori potenze del mondo capitalista, svolge nel quadro della strategia di aggressione condotta dall'imperialismo in questa fase. La presenza dell'industria italiana sul mercato mondiale delle armi è tutt'altro che marginale; questo tema ci vede oggi impegnati in un dibattito che tocca i punti fondamentali dello scontro di classe in Italia ».

Una notevole quantità delle armi recuperate negli scontri con i marocchini — si rileva dal dossier — è di fabbricazione italiana.

« La parola d'ordine di fondo — sottolinea il documento dei metalmeccanici — è evidentemente la richiesta di riconoscimento della Repubblica democratica araba saharau (Rasd), e l'impegno di tutte le forze democratiche ed ant imperialiste del nostro Paese ad aderire fattivamente alla mobilitazione che, a livello internazionale, si va sviluppando a sostegno della lotta del popolo saharau ». Il diritto all'autodeterminazione è uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Se è un diritto valido per gli eretici come sostiene il « moderato » presidente sudanese Nimeiri (e lo ha ribadito alla conferenza dell'Oua) deve essere altrettanto valido per il popolo del Sahara.

Piccola Pubblicità

Gli avvisi di Piccola Pubblicità si ricevono tutti i giorni feriali dalle ore 8,30 alle ore 13 e dalle ore 15,30 alle 18 presso gli sportelli di:

ROMA

- Piazza Adria, 12 - Telefono 68091
 - Via del Tritone, 152 - Telefono 482.851 int. 113
 - Piazza S. Lorenzo in Lucina, 28 - Telefono 488.642
- MILANO - Corso Venezia, 14 - Telefono 708.001
- Gli inserzionisti non residenti in Roma possono rivolgersi alle sedi S.P. di VITERBO - LATINA - PERUGIA - TERNI - PESCARA - L'AQUILA - TIRANO. Per tutte le altre località rivolgersi alle sedi S.P.

TARIFFE

Rubrica domenicale Impiego e di lavoro L. 100 per parola. Altre rubriche L. 400 per parola. TARIFFA SPECIALE «TRIS»: tre pubblicazioni dello stesso avviso entro sette giorni di cui una a data fissata: tariffe ordinarie senza maggiorazione né data fissa e urgente.

SUPPLEMENTI

Nervetti: +50% della tariffa base. Tondo: +100% della tariffa base. Pubblicazione urgente (oggi per domani): +100% della tariffa base. Pubblicazione in data prefissata non urgente: +50% della tariffa base. Diritto di Agenzia per prenotazione spazio L. 500 - Iva 14%.

L'utente che desidera usufruire del servizio «casella» (L. 300 per decadal), deve indicare alla chiusura dell'annuncio: Casella n. S.P. (segue l'indirizzo della sede S.P. o S.P.I. dove è stato fatto l'annuncio), computato per cinque parole. Non si ritirano dalla posta, le corrispondenze indirizzate alla casella per la quale è richiesta firma di ricevuta, né si recapitano quelle indirizzate a numeri telefonici. L'Editore non assume responsabilità per quanto eventualmente allegato alla corrispondenza.

COMMERCIALI

ACQUISTA argenteria oro brillanti largo del Lombardi 4/5 angolo via del Corso tel. 6795039 Bonanno.

ACQUISTA, argenteria, antichità brillanti oro disimpegno sopravvalutando Baroni Traforo 133 tel. 4751056.

ACQUISTIAMO brillanti orificeria argenteria disimpegno sopravvalutando 91, strada 149 Russo telefonare 4758975.

AZIENDE NEGOZI E LOCALI

A.A. AVVIATO bar pasticceria laboratorio totocalcio vendesi zona Prati 48.000.000 tel. 380208.

ALBERGO 48 camere possibilità ampliamento ristorante, dotato ogni confort, tennis, baccà, locata Lago Mare Varano vendesi, telefonare Ballarini 0884/67023.

VENDESI distributore di benzina "Fina" P. Antonio Meucci 17 tel. 5371010.

INVESTIGAZIONI

A. RADAR Detectives Investigazioni informazioni controlli ovunque. Piazza Barberini 47 telefonare 4759675 465879.

ALCIONE Detective Istituto Investigativo antico nome, perenne garanzia. Via Sardegna, 29 - tel. 4781315-484897.

MARESCIALLO carabinieri riserva autorizzato Investigazioni ovunque. Incontrare ai aziendali Fratini 128 tel. 681918.

AUTO MOTO MOTONAUTICA IMBARCAZIONI SPORT

AAAAAA ACQUISTA automobili telefono 8445693.

AAAAAA ACQUISTA contanti automobili tel. 4956790.

BMW 2.500 automatiche 1972 ottimo venduto 1.950.000 vera occasione. Telefonare 6564817 ore 15-21.

FIAT 127 3 porte 1976 2.300.000, anche ratealmente Via Cialdia 66.

GIARDINETTA Simca 1100 GLS fine 1976 2.450.000 venduto permuto ratealeto Via Nomentana 20.

MINI Minor 72 privato vende visibile autorimessa via Castelforte 42 tel. 254797.

NOMENTANA 435 libero sesto piano soggiorno bilocale servizi balconi cantina 32 milioni.

OPEL La più vasta gamma per tutte le esigenze! Kadett 1000 City 3 porte dollari Ascona e sportiva Mantel Rekord diesel 1600 cc. sempre più conveniente consegna immediata! Facilitazioni permuta Autoimport Via Corallo 13 Via Veturia 49 Via Oderisi Da Gubbio 208 Via Salaria 723 Piazza Cavour 6 Viale Aventino 19.

RENAULT 20 1976 con garanzia totale vendesi permuta dilazioni massime filiale Renault Viale Marconi 279 tel. 5587241 - 5572357.

VALENTINO Viale Somalia Largo Forano Fiat nuove vecchie liti massime rateamenti, subasta, l'occasione eccezionale consegna immediata.

VOLKSWAGEN cabriolet 3 milioni magliore golf pulmino attrezzato per campeggio e roulotte Kurwagen via C. Colombo 342.

ZUNDAPP 125/CS km. 2800 venduto contanti tel. 3587164.

1800C 3 porte gara traino 800.000 trattabili tel. 311893.

OCCASIONI

BOX doghezzati 520x260 nuovissimi 390.000 stampati varie misure telefonare 2815182.

Primi attacchi del Polisario e scoperta dell'approvvigionamento di armi italiane all'esercito mauritano

Ma perché ci siamo affrettati ora a passare a un nuovo appuntamento con gli articoli di Eric Salerno pubblicati nel 1977 proprio in questo periodo concitato che cerca di capire come il mondo trascorre dall'epoca di Trump a quella di Biden? Semplice: perché in questi giorni alcune realtà complici della nostra testata hanno scoperchiato la vergogna di armi di fabbricazione italiana usate da Tatmadaw contro i manifestanti birmani che si ribellano al golpe in Myanmar. E in questo articolo in enjambement trovate un lungo pezzo, incastonato in centro al reportage che rilascia una scia di disgusto non ancora consumata: «La presenza dell'industria italiana sul mercato mondiale della armi ci vede oggi impegnati in un dibattito che tocca i punti fondamentali dello scontro di classe in Italia» [e oggi era il 1977, non è cambiato nulla se non in peggio].

Ma è soprattutto la combinazione dei due elementi compresenti nell'articolo (l'Flm, coinvolta a sostegno della lotta saharawi; e le armi costruite dalle maestranze italiane, probabilmente aderenti alla Federazione lavoratori metalmeccanici) che vanno a unirsi in un altro testo che ricordava quegli anni e va nel ricordo a comporli insieme: il redattore era un amico di Eric, uno di quelli che avevano fortemente voluto la nascita di un sindacato forte e internazionalista come poteva essere negli anni Settanta la Federazione di tutti i lavoratori metalmeccanici: Alberto Tridente si impegnò infatti anche a lungo per sostenere la lotta saharawi.

In particolare a corredo dell'articolo di Eric Salerno ci piace riproporre stralci da questo racconto autobiografico di Alberto Tridente, raccolto nel volume da lui redatto nel 2011, poco prima di arrendersi al cancro dopo 10 anni di resistenza alla malattia senza smettere di denunciare i trafficanti di morte e l'ipocrisia che li ha sempre coperti nella vulgata italiana: *Dalla parte dei diritti* (Torino, Rosenberg &

Sellier, 2011, pp. 178 e sgg.).

Scommettere sulla guerra?



Nel dicembre del 1973 dalla Oto Melara di La Spezia, nota fabbrica di sistemi d'arma esportati in tutto il mondo, era partita una nave carica di cannoni Oto-Mat diretta al Cile di Pinochet. All'inizio del 1974 andai a La Spezia e mi confermarono il cinico invio di armi al governo assassino. Non potevo crederci. Ne parlai a lungo con i sindacalisti e seppi che il Pci stava organizzando una "Conferenza di produzione".

Era l'iniziativa attraverso la quale il Pci (in quella critica fase di ripensamento della sua strategia del compromesso storico in seguito ai fatti cileni) andava da tempo realizzando nelle grandi fabbriche, cercando di accreditare la sua idoneità a governare il paese, presentandosi alle imprese come interlocutore fondamentale per lo sviluppo delle attività produttive. L'incremento occupazionale era lo scopo dichiarato della "Conferenza di produzione".

Un passo indietro a questo punto. necessario. Negli anni torinesi avevo conosciuto Achille Croce, giovane animatore del Movimento non violento valsusino. Nel 1972 Croce era impegnato a convincere i lavoratori delle Officine di Moncenisio, fabbrica che riparava carri ferroviari, a non accettare la trasformazione dell'azienda in fabbrica di sistemi d'arma. L'incontro con Achille Croce era stato un altro di quelli che lasciavano il segno. Testimoniava la resistenza allo scandalo del cinico scambio: quello di produrre più armi in cambio di maggiori occupati. Nel sindacato avevamo affrontato da tempo i temi del "cosa e come produrre", ma quello delle armi era ancora un argomento scabroso del quale non si parlava perché non facile da trattare. Non mi ero mai direttamente occupato, come tutto il sindacato del resto, dell'industria bellica, delle implicazioni che quelle produzioni comportavano dal punto di vista morale, né delle prospettive che maggiori commesse belliche significavano per l'occupazione. Achille aveva invece le idee chiare. Era membro del direttivo della Fim provinciale e nelle riunioni dell'organismo aveva qualche volta posto il problema della produzione bellica che il sindacato non poteva trascurare di affrontare. Allora non aveva trovato molto ascolto, sembrava che parlasse nel deserto, ma quelle sue appassionate parole non erano state dimenticate. All'assemblea della Oto Melara, all'inizio del 1974, mi trovavo di fronte a una straordinaria e lacerante sfida: come accettare, dopo tante manifestazioni e proteste contro il colpo di stato di Pinochet in Cile e la morte di Allende, che un'importante fabbrica italiana, a capitale pubblico e altamente sindacalizzata, provvedesse a rifornire di cannoni i golpisti?



Cannoni navali in lavorazione nella fabbrica dell'Oto Melara di La Spezia nel 1980

La situazione aveva del paradossale. L'invio di un carico di cannoni a Pinochet avveniva senza proteste o un minimo di obiezioni da parte del Consiglio di fabbrica e del sindacato provinciale della Flm di La Spezia. Al contrario si organizzava una "Conferenza di produzione", il cui fine era maggiore produzione bellica per ulteriore occupazione, ovvero si scommetteva sulla guerra. Erano annunciate significative presenze: il Consiglio di fabbrica, la sezione interna del Pci alla Oto Melara, il sindaco di La Spezia, il presidente della provincia, insieme all'amministratore delegato, ingegner Stefanini. La scommessa sulla guerra era non solo implicita, ma andava oltre: ne auspicava cinicamente altre, magari più estese, al fine di ottenere incrementi produttivi e occupazionali. Non ricordo se il film *Finché c'è guerra c'è speranza* con Alberto Sordi nella parte del mercante di armi fosse apparso sugli schermi italiani prima o dopo la Conferenza della Oto Melara, fatto sta che decisi di parteciparvi a nome della Flm nazionale, per parlare ai

lavoratori contro le ragioni che l'avevano proposta, rovesciando lo slogan che dà titolo al film di Sordi.



Nella segreteria nazionale Flm proposi che se ne discutesse a fondo, non senza contrasti da parte di coloro che, specie nella Fiom e nella Uilm, non percepivano ancora con chiarezza la contraddizione del produrre armi in cambio di occupazione, come se queste fossero prodotti

come gli altri. Ottenni comunque il consenso a sostenere la tesi che non era nella linea della Flm affidare la garanzia della maggiore occupazione alla speranza di maggiori conflitti nel mondo. Con questa convinta posizione andai a La Spezia. Una foto del mio intervento testimonia questa mia prima personale e diretta esperienza in un'assemblea di lavoratori che auspicava maggiori produzioni belliche. La mia "conversione sulla via delle Officine Moncenisio di Condove", in bassa Valle di Susa, e la memoria dell'incontro con Achille Croce mi aiutarono ad affrontare un cammino che si annunciava tutto in salita.

Il refettorio della Oto Melara dove si teneva l'assemblea era strapieno di operai e impiegati. Parlarono i provinciali della

Fim, il Consiglio di fabbrica, l'amministratore della Oto Melara, ingegner Stefanini, e poi toccò a me concludere.

Sparai – . proprio il caso di dirlo, data la fabbrica – tutte le mie cartucce contro l'illusione della “scommessa sulle guerre”. Dissi che era inaccettabile: «Manifestare il sabato contro i colpi di stato fascisti e, poi, dal lunedì al venerdì, lavorare e rifornire di armi coloro che le avrebbero usate per reprimere nel sangue la democrazia! Le guerre sarebbero, prima o poi, finite e la crisi del settore bellico avrebbe sgonfiato tutte le illusioni delle conferenze produttive di quel tipo... Sarebbe stato più saggio, oltre che morale, pensare per tempo a produzioni alternative, per non trovarsi sprovvisti di altre opportunità di produzione e lavoro, strangolati dalla mancanza di alternative a quella bellica, e che appariva rischioso affidare ai conflitti nel mondo le speranze produttive e occupazionali».

Era stata una provocatoria, temeraria e frontale accusa a tutti i presenti che avevano organizzato e creduto in quella iniziativa, che privilegiava apertamente una scelta cinica, contraddittoria e immorale che inavvertitamente corrompeva le coscienze dei lavoratori e tradiva coerenti scelte politiche. E aggiungevo: «Seppure l'intento di avere più occupati in futuro potrà apparire un obiettivo nobile, questo non dovrà avvenire auspicando il passaggio dalla guerra fredda a quella calda, in ogni parte del pianeta!» Silenzio e sconcerto accompagnarono le mie conclusioni. Le tesi da me esposte rovesciavano la “torta appena confezionata”. Gelido il commento dell'ingegner Stefanini, così come dei dirigenti sindacali e di partito presenti. Al termine della Conferenza,

il solo ad avvicinarsi e a parlarmi fu un delegato della Fiom, Claudio Rissicini, che mi disse: «Belin, cosa volevi, che ti applaudissero? Lo avrebbero fatto volentieri, ma con le mani sulla tua faccia! Lo sai che parlare in questa fabbrica di conversione al civile ha significato nel dopoguerra solo disoccupazione?». Claudio, negli anni che seguirono, divenne

un caro, fraterno amico e compagno di importanti iniziative nel settore della cooperazione. Fu uno dei primi a partire per anni di missione in Mozambico, nel quadro dei programmi di cooperazione che per conto della Flm firmai con quel paese, quando si liberò dal colonialismo portoghese.

Cresce il fatturato bellico italiano.

Nella mia attività mi stavo dedicando anima e corpo a queste idee centrali, complicate e difficili, che avevano saturato anche il mio poco tempo libero: convincere i lavoratori del settore sulla validità della distinzione storica fra interessi dei lavoratori e quelli delle lobby dell'industria bellica, persuaderli a non produrre armi e in ogni caso a non venderle ai regimi dittatoriali e razzisti; elaborare un coerente intervento del sindacato sui temi della pace e della solidarietà e, nello stesso tempo, proteggere l'occupazione in quelle stesse fabbriche. In quel momento la produzione bellica e il suo commercio crescevano a ritmi impressionanti in Italia e all'estero. Erano perciò un ostacolo in più, ai numerosi che già si ergevano sul cammino del disarmo e della pace.

Questo lavoro si raccordava inoltre con l'attività del Tribunale Russell, che affrontava spesso la vergogna delle esportazioni di armi in quei paesi considerati criminali dall'attività del Tribunale. Il volume produttivo e commerciale collocava il nostro paese al primo posto nel gruppo dei minori esportatori di sistemi d'arma. Il fatturato totale esportato dal nostro paese aveva ormai raggiunto e oltrepassato i 5000 miliardi di lire a metà degli anni Settanta: un record mai raggiunto dall'industria bellica italiana. L'aumento della produzione e l'affermazione dei prodotti sui mercati internazionali avevano fatto dire al ministro del commercio estero di allora, il socialista Enrico Manca, che la vendita di undici navi militari (quattro fregate e sei corvette, più una nave appoggio) all'Iraq di Saddam Hussein era un fatto inedito e veramente straordinario. Per quantità e qualità del naviglio venduto lo si poteva definire

“l'affare del secolo”. Prima dell'attacco al Kuwait, oltre all'Italia, vendevano armi a Saddam soprattutto i francesi. Fornivano cacciabombardieri Mirage e Super Standard e i relativi missili che li equipaggiavano. Da parte loro i sovietici vendevano carri armati e blindati, i brasiliani blindati e autocarri. Generoso l'aiuto finanziario statunitense all'Iraq, affinché potesse comprarne di più e su tutti i mercati. Saddam era un “buon cliente e amico”, si preparava ad attaccare il “cattivo dell'area”, l'Iran di Khomeyni, e fin lì tutto andava bene, per gli americani, per l'Occidente e per “madama la marchesa”!



Elicottero AW109M costruito da AgustaWestland partecipata di Leonardo, azienda controllata dallo stato italiano

A Firenze nacque un gruppo che si proponeva di studiare a fondo il tema e che tuttora [2012, N.d.R.] continua a pubblicare ricerche sull'argomento. Era cresciuto nel

frattempo il numero dei lavoratori e dei Consigli di fabbrica che collaboravano. Il lavoro sull'industria bellica aveva già prodotto i primi obiettori di coscienza nelle fabbriche dove lavoravano: tra questi, Elio Pagani, operaio dell'Aermacchi, e Marco Tamburini dell'Agusta elicotteri. Ero fermamente convinto che il difficile lavoro per la riconversione richiedeva anche momenti fortemente emozionali per farsi ascoltare da assemblee talvolta scettiche, se non ostili o nettamente contrarie alla sola idea di rischiare il posto di lavoro per quelle che erano ritenute utopie. La produzione e la vendita di sistemi d'arma creava infatti occupazione e apparivano stolti coloro che opponevano scrupoli morali allo sviluppo di un settore che migliorava la bilancia commerciale. All'assemblea della Aermacchi, la prima in una fabbrica italiana di aerei da guerra e addestratori che commerciavano con il Sudafrica razzista, mi aveva accompagnato Antonio Mongalo, l'africano di etnia Zulu, rappresentante in Italia dell'Africa National Congress del carismatico leader Nelson Mandela, allora ancora in carcere. L'impatto fu emotivamente fortissimo. Alle obiezioni di alcuni operai e capetti, che giustificavano in nome del lavoro la liceità del commercio con quel regime, Antonio parlò con passione della sua gente: «Segregata, sfruttata come schiavi nelle miniere, relegata nei tuguri malsani delle disperate periferie delle città da un regime spietato, lì, nella loro stessa terra, usurpata con la forza da coloni bianchi. Non cittadini, senza i più elementari diritti in quella che era stata da sempre la loro patria».

Imposto un embargo si trova l'inghippo

L'aggiramento dei divieti era da tempo collaudato; nel caso del Sudafrica l'embargo veniva aggirato attraverso il cosiddetto commercio triangolare: le imprese vendevano a un paese autorizzato a riceverle e questo le girava al paese sotto embargo e il gioco era fatto. Pajetta era furibondo. Mi accusava di aver attaccato l'iniziativa della conferenza e mi sfidava a provare quanto affermavo. L'irritazione era fondata:

a Livorno il Pci era forte, specie fra i portuali. Anche Granelli mi domandò, più educatamente, se quanto denunciavo nell'intervista al "Corriere della Sera" era accaduto per davvero.

L'intervento dei mozambicani nel dibattito mi aiutò, confermando quanto detto da me nell'intervista. Essi affermarono: «In effetti questo accadeva ed era accaduto spesso nel passato», aggiungendo che erano talvolta sconcertati perché non capivano come l'Italia, da sempre impegnata nella solidarietà, vendesse armi a paesi che le usavano contro di loro. La soddisfazione per me fu enorme. Granelli in seguito si scusò: aveva accertato che la mia denuncia era fondata.

Il prodotto venduto che più ci copriva di vergogna nel mondo erano le mine antiuomo della Valsella e della Valmara. Erano armi povere per vittime povere. Infinito il numero di bimbi e di contadini mutilati alla fine di ogni conflitto: vittime di esplosioni subdole, perché "ritardate" nella loro criminale efficacia. Finalizzate per uccidere, come tutte le altre armi, erano state progettate (e lasciate nel terreno) per terrorizzare e mutilare le potenziali vittime, soprattutto quelle innocenti di tutti i dopoguerra. Il divieto alla loro esportazione era stato, finalmente, un modesto successo, che confermava e incoraggiava a proseguire nel lavoro. Molte produzioni erano e sono tuttora "dualistiche", basate su tecnologie che permettono di realizzare prodotti sia civili che militari, offrendo così merci alternative. Consorzi di imprese inter-armi erano e sono stati promossi per integrarne le produzioni e facilitarne la penetrazione nei mercati. Il modello del Consorzio Melara, prodotto "chiavi in mano". ormai diffuso con successo.

E con le mine antiuomo torniamo al Saharawi, che fa da perno a questa triangolazione virtuosa tra inchiesta di Opal, Atlante

delle guerre, Rete Pace Disarmo sfociata in una serie di articoli di Emanuele Giordana e Alessandro De Pascale sulla presenza di armi di fabbricazione italiana nel Myanmar dei golpisti; lavoro di una vita antimilitarista di Alberto Tridente, narrata nel suo libro-testamento, infarcito di figure mitiche dell'indignazione del profitto derivante dalle guerre; la testimonianza di Eric Salerno collocata nel Sahara occidentale e risalente al 1977 delle prime imprese del Frente Polisario, che vide tra gli ambasciatori di giustizia proprio Alberto Tridente, attivo nel denunciare la presenza delle micidiali mine nel deserto abitato dagli esuli Saharawi. Non con sole armi l'Italia esporta guerre, ma anche con scuole di polizia per l'addestramento di apparati speciali, assimilabile alla famigerata Escuela de Las Americas, per questo aspetto è interessante seguire il lavoro di Antonio Mazzeo